



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

4 / 2022



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

In questo quaderno, nel quale riportiamo il terzo capitolo di *Oltre il pieno impiego*, affrontiamo un apparente paradosso. Il grande ruolo storico dei rapporti capitalistici, affermatosi negli ultimi tre secoli, sta nel fatto che la spinta all'accumulazione da parte degli imprenditori ha comportato una sistematica crescita delle risorse e delle forze produttive. Il mondo in cui viviamo non ha nulla a vedere con le precedenti condizioni dell'umanità. Tuttavia, proprio l'ossessiva subordinazione del processo di produzione a quella finalità ha innescato, a partire da inizio Novecento, un'evidente contraddizione. La società non produce tutti i beni che potrebbe produrre e non soddisfa tutti i bisogni soddisfacenti *perché continua ad imporre come condizione che quelle risorse e quelle forze producano un sovrappiù*. Da qui il paradosso che, per perseguire un ulteriore arricchimento si determini l'impoverimento della società. Le numerose citazioni dei testi di Marx e di Keynes, riprese nell'esposizione, convergono nell'individuazione di questa dinamica contraddittoria. Ma proprio la consapevolezza di questo paradosso è ciò che è andato smarrito all'emergere della crisi a fine anni settanta del secolo scorso.

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

Capitolo terzo

L'ABBONDANZA DI CAPITALE COME OSTACOLO ALLA PRODUZIONE OVVERO IL FONDAMENTO STORICO DELLA POLITICA DEL PIENO IMPIEGO

Il lettore più scettico, alla fine dei primi due capitoli avrà certamente storto la bocca. "Il discorso è coerente", avrà pensato, "ma si fonda su un presupposto che è tutto da dimostrare. Che cosa vuol dire, infatti, che i rapporti borghesi di produzione sono ormai divenuti improduttivi? O che addirittura fossero tali fin dal tempo di Keynes? Se non si dà contenuto concreto a questa affermazione, tutto il ragionamento non è altro che un circolo vizioso".

Un simile scetticismo è più che fondato: il livello di astrazione al quale ci siamo mossi fino ad ora ci ha costretti ad usare la categoria della produttività-improduttività dei rapporti nella sua accezione più generale, con la conseguenza di trasformarla in un'espressione quasi soltanto valutativa. Se non superassimo questo limite il nostro lavoro sarebbe sostanzialmente inutile: con ogni probabilità riceveremmo soltanto i consensi di quei pochi che già condividono le nostre premesse generali. La sfida che vogliamo raccogliere va però, in direzione opposta. Per questo cercheremo di definire concretamente in che cosa consista l'odierna improduttività delle relazioni capitalistiche. Solo così, tra l'altro, potremo sperare di farci accettare o rifiutare dal lettore in maniera non fideistica.

La produttività delle relazioni borghesi.

Diciamo che qualcosa - un rapporto, un'idea, un'azione una tecnica, ecc. - è produttivo quando "pro-duce" cioè conduce avanti la cosa o l'azione alla quale si riferisce. Ciò implica che i fenomeni sono analizzati nel loro fluire storico, vale a dire che l'attenzione è diretta su delle trasformazioni, su dei cambiamenti di natura qualitativa nelle relazioni tra gli esseri umani e nel rapporto tra questi e la natura. Le situazioni che si vengono a creare sono poste a raffronto con quelle preesistenti, per comprendere la dinamica che si sta sviluppando. Sulle modificazioni che si rilevano, d'altra parte, si esprime un giudizio di valore positivo, essendo, com'è noto la categoria "avanti" una categoria di orientamento che denota una positività. Nel sostenere che il capitalismo è stato un modo di produrre "produttivo" si intende pertanto attribuire ad esso un valore positivo nello sviluppo dell'umanità.

Sulle ragioni che spingono a considerare storicamente i rapporti borghesi come produttivi Marx e Keynes sostanzialmente convergono, ed è alla loro analisi che in un primo momento ci appoggeremo. Vediamo, ad esempio, perché, secondo Marx, il rapporto tra lavoro salariato e capitale deve essere giudicato positivamente:

"Se l'operaio ha bisogno soltanto di mezza giornata lavorativa (per produrre l'equivalente di ciò che gli serve) per viverne una intera, allora, per condurre la sua esistenza di operaio ha bisogno di lavorare soltanto mezza giornata. La seconda metà della giornata lavorativa è lavoro coercitivo, è pluslavoro. Ciò che dalla parte del capitale si presenta come plusvalore, dalla parte dell'operaio si presenta esattamente come pluslavoro che oltrepassa il suo bisogno di operaio, oltrepassa cioè il suo immediato bisogno di conservare il suo organismo. Il grande ruolo storico del capitale è di creare questo pluslavoro, questo lavoro superfluo dal punto di vista del semplice valore d'uso della pura sussistenza: e la sua funzione storica è compiuta quando, da un lato, i bisogni sono talmente sviluppati che il pluslavoro al di là del necessario diventa esso stesso un bisogno generale, scaturisce cioè dagli stessi bisogni individuali e, dall'altro, la generale laboriosità, mediante la rigorosa disciplina del capitale attraverso cui sono passate le

successive generazioni è diventata un possesso generale della nuova generazione. Infine, la sua funzione storica è compiuta quando tale laboriosità - mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, che il capitale, nella sua illimitata brama di arricchimento e nelle condizioni in cui esso solo può realizzarlo, sferza costantemente ad andare avanti, è a tal punto matura che, da una parte, il possesso e la conservazione della ricchezza generale esigono un tempo di lavoro inferiore per l'intera collettività e dall'altra la società lavoratrice affronta scientificamente il processo della sua progressiva e sempre più ricca riproduzione; e quindi cessa il lavoro in cui l'uomo fa ciò che può lasciar fare alle cose in vece sua. Sicché, a questo punto, si può dire che il capitale stia al lavoro come il denaro sta alla merce. Se l'uno è la forma generale della ricchezza, l'altro è soltanto la sostanza che ha per scopo il consumo immediato. Ma nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo. Il lavoro di questa individualità perciò non si presenta nemmeno come lavoro, ma come sviluppo integrale dell'attività stessa, nella quale la necessità naturale nella sua forma immediata è scomparsa, perchè al bisogno naturale è subentrato un bisogno storicamente prodotto. Perciò il capitale è produttivo; ossia è un rapporto essenziale allo sviluppo delle forze produttive sociali. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive trova una barriera nel capitale stesso".

L'insieme delle mediazioni nelle quali si articola il discorso marxiano può essere riassunto come segue: il capitale è produttivo perché:

- a) costringe la massa dei produttori al pluslavoro, cioè al lavoro che eccede i bisogni della riproduzione (dell'insieme) degli individui così. come essi immediatamente sono;
- b) questa costrizione, nonostante abbia come scopo soggettivo unicamente l'arricchimento del singolo capitalista, produce un insieme di effetti oggettivi positivi per l'intera società, che si riassumono nel concetto di "sviluppo delle forze produttive del lavoro";

c) questo sviluppo assume a sua volta due aspetti essenziali e inseparabili:

1. una subordinazione progressiva e generale della natura, che diviene in misura crescente ed in maniera sempre più articolata strumento e oggetto della riproduzione sociale;
2. una modificazione della pratica individuale degli esseri umani, che acquisiscono non solo nuove capacità lavorative, ma anche un'aspirazione all'universalità dei bisogni ed una capacità di esprimerla prima inesistenti.

La descrizione keynesiana dai rapporti borghesi e il relativo giudizio sono quasi speculari a quelli di Marx. Riprendiamo ed ampliamo una considerazione contenuta ne "Le conseguenze economiche della pace", che abbiamo già in parte richiamata nel primo capitolo:

"L'Europa era organizzata socialmente ed economicamente in modo da assicurare la massima accumulazione di capitale.... La società era organizzata in maniera da subordinare una gran parte dell'accresciuto reddito al controllo della classe che meno probabilmente lo avrebbe consumato. I nuovi ricchi del XIX secolo non erano stati educati a fare grandi spese in consumi, e preferivano il potere che derivava loro dall'investimento ai godimenti del consumo immediato. ... Se i ricchi avessero speso la loro nuova ricchezza nel godimento, il mondo avrebbe trovato questo regime da lungo tempo intollerabile. Ma come api essi hanno risparmiato e accumulato, e ciò non meno a vantaggio dell'intera comunità per il fatto che si ponessero soggettivamente obiettivi più angusti.

L'immensa accumulazione di capitale fisso che, con grande beneficio per l'umanità, fu realizzata nel mezzo secolo precedente la guerra, non avrebbe mai potuto essere realizzata in una società nella quale la ricchezza fosse stata divisa equamente. Le ferrovie furono, non meno delle piramidi d'Egitto, il frutto del lavoro che non era libero di consumare nel godimento immediato il pieno equivalente della propria attività. ... Così la torta crebbe, ma a quale scopo non si sapeva con chiarezza. Gli individui furono sollecitati non tanto ad astenersi quanto a rinviare nel tempo, e a coltivare il piacere della sicurezza e dell'anticipazione. Il risparmio doveva essere per la vecchiaia o per gli eredi, ma

ciò solo in teoria - la virtù della torta era nel fatto che non dovesse mai essere consumata. ... Negli inconsci recessi del suo essere la società sapeva quello che stava facendo. La torta era troppo piccola, in verità, rispetto agli appetiti del consumo, e nessuno, se fosse stata divisa, avrebbe tratto giovamento dalla spartizione. La società non lavorava per i piccoli piaceri correnti, ma per la futura sicurezza e per il miglioramento del genere - di fatto per il 'progresso'.Quel giorno la sovrappopolazione, la fame e il superlavoro sarebbero finiti e gli uomini, assicuratisi il conforto e le necessità della loro riproduzione fisica avrebbero potuto procedere ai più nobili esercizi delle loro facoltà" .

Qui la differenza rispetto a Marx è nel fatto che Keynes descrive velatamente lo sviluppo delle "forze produttive" che si manifesta attraverso il dominio della borghesia, come un fenomeno remotamente intenzionale. C'è nella rappresentazione keynesiana un vago finalismo, che invece è assente in Marx. Per quest'ultimo, infatti, lo sviluppo in questione è l'effetto di un comportamento soggettivo, ma non l'espressione immediata di una *intenzione* soggettiva. Mentre per Keynes in qualche modo la società "sapeva" quello che stava facendo ("lavorava per il progresso"), e quindi il risultato è anche espressione di una intenzione collettiva.

Al di là di questa differenza, il processo dello sviluppo e le relazioni che lo rendono possibile, sono, nelle due rappresentazioni, sostanzialmente gli stessi. È il pluslavoro delle masse che rende possibile l'arricchimento dei capitalisti. È l'organizzazione produttiva, per il modo in cui è finalizzata all'arricchimento dei capitalisti invece che al consumo di lusso, che rende possibile una radicale trasformazione del mondo materiale. È la trasformazione del mondo materiale, che ha il suo momento centrale nell'accumulazione di capitale fisso, che rende possibile la fondazione di una superiore individualità, umana. E questa superiorità scaturisce dal fatto che ai ristretti bisogni "naturali" si sostituiscono bisogni storicamente prodotti, soddisfacendo i quali

l'essere umano è in grado di far emergere e sviluppare le sue facoltà superiori.

Possiamo cercare di esprimere le due rappresentazioni in questione con una formula sintetica e sostenere che per Marx e per Keynes il capitalismo è un sistema "produttivo perché tende sistematicamente a sovrapprodurre. Sovrapproduzione e produttività borghese non sono altro che due facce della stessa medaglia".

Questa affermazione apre però un delicato problema teorico. La sovrapproduzione, che è un elemento strutturale del modo di produrre borghese, è stata infatti di solito ignorata o sottovalutata, e tutt'ora si hanno grosse difficoltà a percepirla. In genere ci si accorge di essa solo nei momenti in cui si presenta come ostacolo alla riproduzione della collettività. L'espressione sovrapproduzione viene così ridotta, implicitamente o esplicitamente, a sinonimo di crisi da sovrapproduzione. Ciò implica che nella sovrapproduzione non vi sarebbe mai stato, né vi sarebbe, un elemento di positività.

Essa non sarebbe, inoltre, un elemento fisiologico della produzione borghese, bensì solo un elemento patologico, qualcosa che si presenta soprattutto come disordine sociale. Si può percepirla unicamente quando si verifica un ingorgo di merci invendute sul mercato e non quando invece si manifesta, come elemento riproduttivo della società.

In questa rappresentazione c'è, però, una sorta di cecità sociale che deve essere superata. La necessità di questo superamento può essere compresa se si tiene presente che non ci troviamo di fronte a vaghe opinioni più o meno corrette, trasfuse in margine a documenti e progetti, bensì al nocciolo che ha fondato e fonda buona parte della recente strategia di politica della sinistra italiana e del sindacato. La prospettiva di una "politica di austerità", la svolta dell'EUR e la "politica, dei sacrifici"

che essa ha inaugurato, con la tendenza al contenimento del costo del lavoro, affondano le loro radici in questa rappresentazione della situazione attuale, che non tiene conto di questa caratteristica intrinseca del modo di produrre borghese.

Per poter analizzare la sovrapproduzione dobbiamo però preliminarmente soffermarci su un altro problema, che è con essa strettamente intrecciato.

Sovrapproduzione e legge degli sbocchi.

Coloro che presumono che quello di cui abbiamo bisogno sia un aumento della produttività cadono vittime di un abbaglio. Implicita nel loro discorso c'è l'ipotesi che i problemi scaturiscano sempre e soltanto dal lato dell'offerta, e che solo in qualche occasione, come ad esempio negli anni '30 vi sia stata un'anomala situazione di sovrapproduzione. Che le cose non stiano pacificamente così è dimostrato dal fatto che il blocco dello sviluppo che si verifica nelle crisi non ha dato adito a quest'unico tipo di interpretazione, ma ha sollecitato, almeno in passato, controversie violente.

Già nel 1820 Sismondi sintetizzava in maniera esemplare le due possibili posizioni contrapposte:

"Una crisi generale coinvolge il commercio, le manifatture e la stessa agricoltura, per lo meno in numerosi paesi. Lo stato di sofferenza dura da tanto tempo e con tanta intensità che, dopo aver causato la sventura di moltissime famiglie e lo scoraggiamento di tutte, compromette le basi stesse dell'ordine sociale..."

Su questo disagio pubblico, che è l'origine di tanta effervescenza vi sono due spiegazioni contrastanti. Avete fatto troppo, dicono gli uni, non avete fatto abbastanza dicono gli altri. I primi dicono: ritornerà l'equilibrio e con esso la pace e la prosperità soltanto quando avrete consumato il sovrappiù di merci che è rimasto invenduto sul mercato e quando in futuro farete in modo da regolare la vostra produzione sulla domanda del mercato. Gli altri dicono: ritornerà

l'equilibrio soltanto se raddoppierete gli sforzi per accumulare e produrre. Vi sbagliate se credete che i nostri mercati siano saturi; i nostri magazzini sono pieni a metà, riempiamo l'altra metà e queste nuove ricchezze, scambiandosi le une con le altre ridaranno impulso al commercio".

Come risulterà evidente dalle argomentazioni che svilupperemo di seguito, noi siamo convinti che i primi, dalla Grande Crisi del '29 e dalla fine della Seconda guerra mondiale, abbiano sostanzialmente stravinto *nella pratica*. La politica, economica dei paesi industrialmente avanzati è cioè venuta a patti, attraverso la strategia keynesiana del pieno impiego, con i problemi causati dalla sovrapproduzione capitalistica. Il guaio, tuttavia, è che i secondi hanno invece stravinto *nella teoria* come è dimostrato dallo svilimento della "rivoluzione keynesiana", attuato con il suo riassorbimento all'interno della teoria ortodossa mediante la cosiddetta "sintesi neoclassica". La situazione odierna è quindi caratterizzata da una grave schizofrenia sociale: si agisce in base alle argomentazioni dei primi, ma è con i ragionamenti dei secondi che ci si rappresentano le motivazioni che spingono all'azione e il senso della politica concretamente seguita. Il prodotto inevitabile di questa schizofrenia è l'impotenza sociale che tutti sperimentiamo ed una grande confusione su ciò che è bene fare e perché farlo.

Senza distinguere adeguatamente gli effetti della crisi e le sue cause non c'è, d'altra parte, alcuna speranza di riuscire a fare un solo passo avanti. Il compito prioritario è dunque quello di ristabilire le giuste progressioni temporali dei processi, per rappresentarli così come essi si verificano nella realtà. Se non si fa questo, si può incorrere nell'errore di vedere un mondo capovolto pensando che sia quello diritto. Ad esempio, è facile, di fronte ad un'offerta che non è adeguata ai bisogni perché c'è la crisi, credere che ci sia la crisi perché non c'è un'offerta adeguata. Senza volerlo, e senza esserne consapevoli, ci si muove così su un terreno che è quello delle rappresentazioni del mondo dominante tra

gli economisti ortodossi prekeynesiani. Il suggerimento di "far sacrifici", di "raddoppiare gli sforzi" e di "riempire l'altra metà dei magazzini" diviene così inevitabile: è già pienamente contenuto nei presupposti di partenza. Non bisogna infatti dimenticare, e lo abbiamo già accennato nel primo capitolo, che è *il significato* attribuito ai fenomeni che guida la nostra azione e ci fornisce il quadro di riferimento dei nostri suggerimenti. Se supponiamo che il colera sia un castigo divino, ci affretteremo ad accendere ceri nelle chiese e a costruire altarini agli angoli dei vicoli. Se riconosciamo che esso è prodotto da un batterio, che si diffonde tanto più facilmente quanto più promiscue sono le diverse funzioni biologiche degli individui, vaccineremo la popolazione, costruiremo fognature e depuratori, diminuiranno la densità abitativa ecc. Allo stesso modo è possibile individuare un nesso ineliminabile tra l'ipotesi della scarsità delle risorse, come causa della crisi, e la proposta dei sacrifici e dell'austerità come mezzi per superarla.

Ma veniamo al nostro problema. Che cosa implica l'ignorare o il sottovalutare le difficoltà che possono presentarsi alla riproduzione sociale borghese dal lato della domanda? Implica, e le citazioni di Marx e di Keynes riportate all'inizio del capitolo lo confermano, prescindere dal nucleo centrale di ciò che costituisce tale modo di produzione, nel quale il problema degli sbocchi è un problema inevitabilmente *sempre presente*.

Sul piano teorico, questo allontanamento da tale nucleo ha luogo mediante l'accantonamento di una discriminante che gli economisti contemporanei hanno sepolto come marginale cimelio di controversie passate, ma che non può invece non continuare ad essere al centro dell'analisi. Si tratta di partire nuovamente dalla verità o meno della legge degli sbocchi o legge di Say, e di prendere atto dei riflessi inevitabili di una sua rinnovata confutazione.

È importante tener presente che sia Keynes che Marx hanno posto al centro della loro analisi del capitalismo *il rifiuto* della validità della legge di Say. E a nostro avviso è stato questo rifiuto che ha permesso ad entrambi di percepire la produttività dei rapporti borghesi in relazione alla fase del loro sviluppo, e l'improduttività dei medesimi nella fase della loro decadenza.

Il contenuto della legge di Say è abbastanza semplice. Con la sua formulazione sintetica, "l'offerta crea la propria domanda", si vuole intendere che le risorse e i prodotti, proprio attraverso quella forma di socializzazione che è lo scambio mercantile, si incontrano sempre e necessariamente con i bisogni. Se qualsiasi offerta "crea" la propria domanda, infatti, la domanda stessa non può mai presentarsi come ostacolo all'utilizzazione delle risorse. Quando c'è un problema nella circolazione della ricchezza mercantile prodotta, questo non può nascere che dal lato dell'offerta, e se si presenta, da questo lato, non può essere risolto che "sacrificandosi" e "sgobbando di più".

Nella Teoria Generale di Keynes l'accantonamento della legge degli sbocchi è esplicito e preliminare, si sviluppa come premessa paradigmatica, fin dalle prime pagine dell'opera:

"Dal tempo di Say e di Ricardo", Keynes afferma, "agli economisti classici è stato insegnato che l'offerta crea la propria domanda - intendendo con ciò in maniera significativa, anche se non chiaramente definita, che l'insieme dei costi di produzione deve essere necessariamente speso a livello aggregato, direttamente o indirettamente, nell'acquisto del prodotto.... Coloro che pensano in questo modo, tuttavia, sono ingannati da un'illusione ottica, che fa apparire due attività essenzialmente diverse come uguali. Essi stanno erroneamente supponendo che c'è un legame che unisce la decisione di astenersi dal consumo (risparmio) con la decisione di provvedere al consumo futuro (investimento); mentre i motivi che determinano quest'ultima non sono affatto collegati in un qualsiasi modo semplice con i motivi che determinano la prima.

È quindi l'assunzione dell'eguaglianza tra il prezzo di domanda della produzione aggregata e il suo prezzo di offerta che deve essere considerato come 'l'assioma delle rette parallele' che regge tutta la teoria classica. Una volta presupposto ciò, tutto il resto segue: il vantaggio sociale della parsimonia privata e nazionale, l'atteggiamento tradizionale nei confronti del saggio di interesse, la teoria classica della disoccupazione, la teoria quantitativa della moneta, i vantaggi illimitati del liberismo nel commercio internazionale e molte altre cose che dovremo mettere in discussione".

Marx è altrettanto perentorio:

"Non ci può essere nulla di più sciocco del dogma che la circolazione delle merci, per il fatto che ogni vendita è compera, e viceversa, implichi la necessità di un equilibrio delle vendite e delle compere. Se ciò significa che il numero delle vendite compiute realmente è identico allo stesso numero di compere, avremmo una banale tautologia. Ma ciò dovrebbe dimostrare che il venditore porta al mercato il suo proprio compratore. ... Nessuno può vendere senza che un altro compri. Ma nessuno ha bisogno di comperare per il solo fatto di aver venduto".

Sia Marx che Keynes rovesciano dunque l'ipotesi sulla quale si fonda l'economia ortodossa: se nella società borghese ci sono problemi di riproduzione, essi in genere si presentano originariamente dal lato della domanda. Si può dire che ciò sia necessariamente implicito nel loro modo di rappresentare le relazioni produttive borghesi. Con la produzione borghese sorge infatti automaticamente il problema degli sbocchi. E questo problema sorge perché in ogni determinato intervallo di tempo, il sistema produce, o comunque cerca di produrre, con il pluslavoro destinato all'accumulazione più di quanto occorre immediatamente alla riproduzione corrente. C'è quindi inevitabilmente la necessità di una costante ricerca del modo di far entrare nell'uso sociale anche questa eccedenza di merci. D'altra parte, se questa eccedenza di merci, questo sovraprodotto non è ottenibile, lo stesso processo di produzione viene bloccato.

La sovrapproduzione come componente intrinseca del capitalismo.

Il problema è però troppo complesso e troppo importante per poterlo liquidare con le brevi considerazioni appena svolte. Se il punto di partenza della nostra analisi è costituito dal riconoscimento che la sovrapproduzione non è un fatto accidentale, un disturbo occasionale, ma piuttosto la caratteristica intrinseca del capitalismo, è evidente che dobbiamo cercare di fondarlo ben più saldamente.

Che cosa vuol dire capitalismo = sovrapproduzione? Per capire ciò è necessario solo comprendere in maniera concreta il significato pratico della subordinazione del processo di produzione al movente del profitto. Il processo di produzione modellato da questo movente è tale che per ciascun imprenditore il processo ha luogo solo in quanto le risorse immesse in esso (i suoi costi) assicurano alla fine una maggiore quantità di prodotto (i suoi ricavi). Così l'intero processo ha come risultato complessivo sociale non intenzionale quello di accrescere la produzione. Si ottiene cioè sistematicamente un sovraprodotto, che potrà essere nuovamente immesso nel processo di produzione del periodo successivo, se le condizioni di una nuova sovrapproduzione esistono.

L'economia politica ortodossa ha sempre avuto un facile gioco nel negare l'esistenza della sovrapproduzione come caratteristica intrinseca del capitalismo e nell'abbracciare apertamente o implicitamente la "legge di Say", in quanto ha supposto che il profitto percepito dal capitalista sarebbe solo *il corrispettivo* di una "risorsa" che quest'ultimo consuma nel processo di produzione e che in questo processo egli si limita riprodurla. Il valore di ciò che "entra" nel processo produttivo si presenta, in questa ipotesi, uguale a ciò che ne "esce". Lo scambio tra inizio del processo e fine del processo sarebbe sempre uno scambio *di equivalenti*. Non ci sarebbe mai, attraverso il processo di produzione borghese, un aumento della ricchezza prodotta. un fenomeno di accumulazione. Un eventuale

aumento può aver luogo solo se tutti immettono più risorse nel processo produttivo in modo da trarne di più alla fine. Per questo esso non è il risultato normale di una pratica sociale, ma solo dei "sacrifici" che i soggetti economici sono disposti a fare. In questo schema il capitalista non si trova nelle mani alla fine del processo, oltre a ciò che vi ha immesso, un'eccedenza di ricchezza materiale prodotta da altri, un sovraprodotto, per il quale deve "inventare" un nuovo uso. Al contrario si trova in mano solo ciò che vi ha immesso, che continua a servire alla sua riproduzione corrente. Tutto il ciclo non assicurerebbe quindi sul piano sociale complessivo un sovraprodotto, ma solo una migliore o peggiore riproduzione corrente degli individui. Ma un simile tipo di rappresentazione non ha niente a che fare con il sistema capitalistico nella sua realtà storica. In questo sistema, come le descrizioni teoriche di Keynes e di Marx sopra riportate testimoniano, ciascun capitalista immette nel ciclo un valore che è inferiore rispetto a quello che ne estrae, vale a dire che ciò che viene consumato nel processo - grazie alle particolari relazioni sociali che in esso hanno luogo - è inferiore nei confronti di ciò che con esso viene prodotto. E, infatti, il profitto non è un mero surplus, ma piuttosto un surplus che non è destinato al consumo, e servirà unicamente ad accrescere ulteriormente la produzione. Da ciò consegue anche che l'offerta di ciascun capitalista è *sempre* più grande della domanda che ha precedentemente posto in essere. Per usare l'efficace rappresentazione di Sismondi, si ha un movimento a spirale, con una continua tendenza all'allargamento del circolo.

Accumulazione borghese e riproduzione allargata della società procedono dunque di pari passo. Ma la riproduzione allargata si fonda su una produzione quantitativamente maggiore di quella che è stata utilizzata nel periodo precedente da parte della collettività. Ciò implica che, per definizione, in qualsiasi momento nella società borghese c'è in

circolazione una quantità di sovraprodotto in cerca di un possibile acquirente. L'offerta eccede cioè strutturalmente la domanda che si è manifestata fino a quel momento, e la eccede come elemento riproduttivo fisiologico.

Il problema degli sbocchi assume nella produzione borghese grande rilevanza non soltanto perché in ogni momento ci sono più prodotti di quanti non ne fossero stati usati fino al momento precedente, ma anche e soprattutto perché questi prodotti, alla fine del processo che li ha realizzati, sono nelle mani del capitalista, che li ha prodotti in piena autonomia (privatamente). Egli, perciò, non può far altro che verificare a posteriori, attraverso la vendita, se quei prodotti hanno un possibile uso, e cioè se vi sarà una domanda. Egli può prevedere che ci sia una domanda - e questa è in genere la ragione per la quale li produce, può tentare di stimarne l'ammontare ed adeguare la sua produzione a queste congetture, può infine cercare di sollecitarla con la pubblicità o per altre vie, ma il verificarsi o meno di una richiesta effettiva dipenderà da un insieme di condizioni che sfuggono al suo controllo (concorrenza nazionale e internazionale, modificazione dei gusti, saturazione del mercato, ecc.)

Proprio il fatto che nella realtà l'offerta è costretta a cercare una propria domanda rende, quindi, logicamente improponibile la tesi che essa stessa la crei automaticamente. Tuttalpiù essa può cercare di crearla; ma le condizioni che determinano il suo verificarsi o meno non sono immediatamente contenute nell'offerta, e spesso sfuggono al controllo dell'offerente.

Con queste premesse, risulta evidente perché la legge di Say è inapplicabile al modo di produrre borghese. In questo sistema, a differenza di quanto avviene nelle forme di produzione precedenti la quasi totalità del prodotto sociale entra nell'uso solo dopo il passaggio

dalle mani di chi lo ha prodotto privatamente nelle mani di chi lo domanda per un uso privato. Per questo il prodotto deve fare un "salto mortale", che nelle forme produttive precedenti non era richiesto, e ciò vale in particolare per il plusprodotto che si affaccia ex novo sul mercato. Ciò che distingue essenzialmente la produzione di merci borghese da tutti gli altri modi di produzione (mercantili o non mercantili) precedenti è proprio la problematicità di questo passaggio di mano. D'altra parte, proprio questa problematicità è una connotazione positiva della produzione borghese, in quanto esprime una libertà nei confronti del prodotto che nelle forme di produzione precedenti era del tutto sconosciuta. In altre parole, mentre nelle società preborghesi il passaggio dalla produzione all'uso era non problematico, perché tra i due momenti esisteva un vincolo di immediatezza, dato dalle relazioni comunitarie o dalla servitù, nella società borghese il prodotto deve trovare uno sbocco, perché il suo uso non è stabilito a priori da relazioni vincolanti tra gli individui. Così come non è stabilito a priori chi se lo appropria con l'acquisto nè il particolare motivo che lo spinge a tale appropriazione.

Per comprendere le argomentazioni, appena sviluppate, è necessario non cadere nel banale errore, nel quale in genere cadono coloro che non percepiscono la sovrapproduzione borghese, di confondere la domanda con i bisogni. La maggiore offerta, infatti, non può limitarsi ad andare incontro ai bisogni (ad una domanda potenziale) - ché altrimenti i prodotti che non trovano uno sbocco nella vendita, invece di giacere inutilizzati nei magazzini o essere distrutti, potrebbero essere regalati! - deve piuttosto andare incontro a bisogni solvibili, deve cioè sollecitare una domanda effettiva. L'errore che commettono coloro che fondano tutta la loro analisi sull'ipotesi che stiamo attraversando una fase di scarsità è quello di confondere i due diversi fenomeni.

Il sussistere di bisogni insoddisfatti non confuta affatto di per sé il verificarsi della sovrapproduzione. Anzi, nella decadenza dei rapporti borghesi, c'è un legame che unisce strutturalmente i due fenomeni. Non bisogna infatti dimenticare che i prodotti borghesi, per entrare nell'uso sociale, debbono essere venduti. La difficoltà in altre parole non sarebbe affatto nella possibilità di un uso sociale, ma nella possibilità di vendita, cioè *nella mediazione sociale che precede l'uso del prodotto*. Questo nesso contraddittorio ci sfugge perché esso costituisce oggi un comportamento normale, la cui problematicità viene elusa. Non siamo infatti abituati a cogliere gli elementi paradossali che esistono nella realtà, che soli ci possono permettere di comprendere l'evoluzione della società.

Deve quindi essere chiaro che la sovrapproduzione di cui parliamo non è una sovrapproduzione in assoluto, ma è una sovrapproduzione relativa alla particolare forma sociale assunta dalla ricchezza. Non si tratta, come chiarisce Marx, di una sovrapproduzione di prodotti, bensì di una sovrapproduzione di merci, beni che per entrare nell' 'uso debbono trasformarsi in denaro.

La sovrapproduzione come elemento determinante della produttività dei rapporti borghesi.

Abbiamo già visto sopra che, sia per Marx che per Keynes, la produttività del capitalismo come rapporto sociale di produzione era strettamente legata al modo specifico di mettere in moto l'eccesso di lavoro rispetto alle necessità della riproduzione corrente dei produttori. Il fatto di mettere in moto un'attività produttiva che eccede i bisogni immediati di chi produce, infatti, non è qualcosa che caratterizza unicamente il sistema economico borghese. Anche gli schiavi dell'antichità e i servi della gleba erano costretti a produrre più di quanto non entrasse nel loro uso personale. Ciò che contraddistingue il rapporto

sociale del capitale è piuttosto il fatto che chi mette in moto il lavoro non si appropria dei risultati di questo lavoro eccedente nel consumo, ma ne destina una parte più o meno elevata all'accumulazione. Anzi, egli si qualifica come capitalista, e configura la sua ricchezza come "capitale", solo in quanto agisce con questa finalità. Egli non vuole vivere più lussuosamente, vuole arricchirsi. Per questo Marx afferma perentoriamente:

"Nel concetto semplice del capitale le sue tendenze civilizzatrici ecc. devono essere contenute in sé e non presentarsi come conseguenze esterne, come è accaduto in tutti i trattati di economia tradizionali". E significativamente aggiunge: "E così si mostra che le contraddizioni che si espliciteranno in seguito sono già latenti in esso" (16).

È importante comprendere che, sul piano storico, è proprio il perseguimento della finalità specifica dell'arricchimento che si presenta come il veicolo di una continua radicale rivoluzione delle condizioni materiali dell'umanità.

Infatti, proprio perché la caratteristica intrinseca della società borghese è quella di un'offerta che eccede strutturalmente la domanda del periodo precedente, essa richiede che il circolo della circolazione si allarghi continuamente. Ciò è possibile solo se all'ampliamento della produzione si accompagna un concomitante ampliamento dei punti di scambio e cioè della domanda.

Ciò che con la legge di Say si dà per presupposto - lo spontaneo emergere di bisogni nuovi che vengono formulati attraverso una domanda aggiuntiva - è in realtà un risultato che deve essere di volta in volta prodotto, e che non è nemmeno posto fin dall'inizio come vero e proprio scopo consapevole del capitalista

La sovrapproduzione di merci è dunque sovrapproduzione di bisogni, e quindi sviluppo degli esseri umani. Tutto ciò, ovviamente come prodotto non intenzionale, non come scopo consapevolmente posto.

"La preistoria dello sviluppo della moderna società industriale", ci ricorda Marx, "si inaugura con la generata brama di denaro, sia degli individui che degli stati. Lo sviluppo reale delle fonti di ricchezza procede alle loro spalle, come mezzo per impadronirsi del rappresentante della ricchezza. Là dove esso non scaturisce dalla circolazione, ma viene trovato per così dire in carne ed ossa - come avviene per la Spagna - impoverisce la nazione, mentre quelle nazioni che devono lavorare per strapparlo agli spagnoli sviluppano le fonti della ricchezza e si arricchiscono realmente. La scoperta dell'oro in nuove zone e paesi del mondo, ha un ruolo importantissimo nella storia della valorizzazione, per il fatto che qui la colonizzazione precede in maniera improvvisata, con metodi da serra. La caccia all'oro, in tutti i paesi, porta al loro sviluppo, alla formazione di nuovi stati, e anzitutto alla dilatazione del volume delle merci che entrano in circolazione, inducono a nuovi bisogni e attraggono lontane zone del mondo nel processo di scambio e di ricambio materiale. Da questo lato, dunque, il denaro fu anche, come rappresentante generale della ricchezza ... un duplice mezzo per allargare la ricchezza all'universalità, e per estendere le dimensioni dello scambio a tutta la terra; per creare la vera universalità del valore di scambio sia materialmente che spazialmente".

Come si vede, l'azione civilizzatrice del capitale scaturisce proprio dalla sua necessità di crearsi un mercato. È cioè l'esistenza stessa del problema degli sbocchi, come elemento della struttura, a definire i rapporti borghesi come rapporti storicamente "produttivi".

La banalità dell'economia politica ortodossa balza immediatamente agli occhi, nel momento in cui suppone come punto di partenza delle sue rappresentazioni un uomo astratto con bisogni dati sin dall'origine, la cui attività produttiva sia unicamente diretta a soddisfare questi bisogni inerenti alla sua riproduzione. In questo modo non ci si può accorgere che, ad esempio, il bisogno di leggere, di scrivere, di telefonare, di viaggiare, lo stesso bisogno di "trovare lavoro", ecc. sono tutti bisogni creati, e soprattutto che l'uomo che li pone come propri bisogni è esso

stesso il prodotto di uno sviluppo sociale. Non solo, non ci si può nemmeno accorgere che lo stesso obiettivo di uno sviluppo è, a sua volta, il prodotto non intenzionale di un'evoluzione nella quale la forma dei rapporti sociali di produzione ha di volta in volta giocato un ruolo primario.

Ma la produttività dei rapporti borghesi va ben al di là di questo aspetto generale legato alla necessità di ampliare costantemente il mercato. L'accumulazione, infatti, non può aver luogo unicamente attraverso un allargamento quantitativo della produzione con le tecniche date. Presto si incontrerebbe un limite insormontabile nella quantità di forza lavoro disponibile. Per poter continuare ad accumulare, dopo la fase iniziale nella quale si verifica solo una subordinazione delle vecchie tecniche ai nuovi rapporti che si vogliono affermare, bisogna rivoluzionare le tecniche per renderle compatibili con le nuove finalità. In altri termini, bisogna necessariamente accrescere la forza produttiva del lavoro. Si deve cioè fare in modo che il di più di prodotto, che si cerca di ottenere rispetto al ciclo precedente, scaturisca dall'impiego di una medesima quantità di lavoro o addirittura dall'impiego di una quantità inferiore. Il plusprodotto deve cioè non già essere il risultato di un allargamento assoluto della quantità di lavoro impiegato nella nuova forma sociale ma nelle modalità tecniche preesistenti, bensì il risultato relativo di un accrescimento della sua forza, che deriva dal fatto di immetterlo nel processo produttivo in una forma prima inesistente.

Questo plusprodotto relativo, proprio perché scaturisce dall'aumento e dallo sviluppo delle forze produttive, richiede un ampliamento quantitativo del consumo all'interno della società, e cioè la propagazione di "bisogni già noti in strati sempre più ampi della popolazione e la continua produzione di bisogni nuovi attraverso la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso. Solo così il plusvalore di volta in volta

prodotto può trovare nuove possibilità di impiego nel processo accumulativo. Ad esempio, se un aumento della produttività permette di impiegare un capitale di 50 là dove prima era necessario un capitale di 100, per il capitale liberato occorrerà creare una nuova branca di produzione qualitativamente differente, che soddisfa e produce un nuovo bisogno. Il valore della vecchia industria può essere conservato solo mediante la creazione di una nuova industria.”

Da questo meccanismo sociale scaturisce la spinta all’

“esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose; lo scambio universale dei prodotti di tutti i climi e di tutti i paesi; la nuova (artificiale) preparazione degli oggetti naturali, mediante la quale si conferiscono loro nuovi valori d’uso; l’esplorazione completa della terra per scoprire sia oggetti utili nuovi, sia nuove proprietà utili dei vecchi, oppure la loro proprietà come materie prime, ecc.; lo sviluppo delle scienze naturali fino ai massimi livelli cui esso può giungere; la scoperta, la creazione e la soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la coltivazione di tutte le qualità dell’uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto è possibile ricco di bisogni perché ricco di qualità e di relazioni; ossia la produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società (giacché per avere una vasta gamma di godimenti deve esserne capace, ossia essere colto ad un grado elevato): tutto ciò è anch’esso una condizione della produzione basata sul capitale . . . è una repulsione da se stessa della produzione limitata; in modo da creare un lavoro che ha un valore d’uso nuovo e uno sviluppo di un sistema sempre più ampio e globale di tipi di lavoro, di tipi di produzione, ai quali corrisponde un sistema sempre più ampliato e ricco di bisogni”.

Qui si vede, con chiarezza insuperabile, come lo scopo dell’arricchimento soggettivo agisca come molla rivoluzionaria per trasformare la capacità lavorativa dell’intera umanità. E come ci sia un effetto sociale che travalica le intenzioni di coloro che perseguono quello scopo. È il fatto stesso di creare sistematicamente un sovraprodotto e di dover “inventare” per esso uno sbocco nell’ambito delle finalità soggettive del capitalista, che getta le basi per un illimitato aumento

della produttività del lavoro. È come se l'attività produttiva, che prima tornava sempre a ripetere se stessa, e che si trasformava soltanto con tempi storici lunghissimi, avesse finalmente imboccato un sentiero a spirale, per cui ogni ritorno verso la direzione di partenza avvenisse sempre ad un livello superiore rispetto a quello precedente e con grande accelerazione.

Ciò che "apre" la spirale è quello che Marx ha denominato il bisogno di una valorizzazione del capitale nella stessa proporzione, cioè il fatto che il capitalista mantenga con costanza attraverso il tempo la propria finalità soggettiva, e faccia non già del singolo guadagno lo scopo della sua attività, bensì che abbia come sollecitazione di fondo il moto incessante del guadagnare. Ciò fa sì che il sovrapprodotta non sia un fatto accidentale, ma che la stessa riproduzione sociale si presenti come sovrapproduzione strutturale.

La limitazione artificiale del lavoro che scaturisce dal vincolo della sovrapproduzione.

Paradossalmente, ciò che determina ad un certo livello di sviluppo l'improduttività dei rapporti borghesi è proprio lo stesso elemento che originariamente li ha posti come produttivi.

Proprio perché il capitalista subordina la produzione allo scopo dell'accumulazione, nel momento in cui questo scopo diviene irraggiungibile esso ostacola la stessa produzione. La formula particolarmente felice con la quale Keynes descrive questo fenomeno è, appunto, quella che "l'abbondanza di capitale intralcia l'abbondanza della produzione", con la quale egli intende evidentemente che la finalità dell'accumulazione non favorisce più lo sviluppo, ma addirittura lo inibisce.

Per comprendere appieno come questa inibizione si manifesti dovremo giungere agli ultimi capitoli; qui ci basta rilevare che nel momento in cui si esaurisce momentaneamente o strutturalmente la spinta in avanti, emerge nell'ambito dei rapporti borghesi, un'inarrestabile spinta all'indietro. La produttività dei rapporti borghesi scaturiva dal fatto che una determinata proporzione del prodotto del periodo precedente e dell'attività produttiva corrente non erano impiegati alla soddisfazione del consumo dei produttori e dei capitalisti, ma erano destinati ad un ulteriore allargamento della produzione. Ogni volta che questo allargamento era possibile si verificava un aumento della forza produttiva del lavoro, con un conseguente miglioramento delle condizioni riproduttive della società. Nel momento in cui questo sovraprodotto non trova acquirenti, non è solo questo sovraprodotto a restare inutilizzato, ma anche buona parte di quei prodotti che erano entrati nel consumo e nella produzione del periodo precedente. Poiché tutta la produzione è subordinata alla realizzazione di un profitto è la generalità della produzione ad essere ostacolata. La gravità di quest'ostacolo può essere compresa se si tiene presente che nel corso della crisi del 1929, che fu l'ultima crisi antecedente all'affermarsi della politica keynesiana del pieno impiego, la produzione di alcuni paesi cadde addirittura del 50% rispetto al periodo precedente.

Si vede qui che la finalità soggettiva dell'arricchimento borghese, alla quale viene subordinata la produzione, da motore dello sviluppo può trasformarsi in una catena che ostacola la stessa riproduzione della collettività.

Ora, la sostanza della "rivoluzione keynesiana" consiste proprio nell'aver colto questo elemento della dinamica evolutiva capitalistica e nell'aver proposto una efficace strategia per far fronte ai problemi che da essa scaturivano.

"Lo schema della nostra teoria", si legge nell'opera più importante di Keynes "può essere espresso nel modo seguente. Quando l'occupazione aumenta, aumenta anche il reddito globale reale. La psicologia della società è tale che quando il reddito globale aumenta, aumenta anche il consumo aggregato, ma non dello stesso ammontare del reddito. Così gli imprenditori subirebbero una perdita se tutta l'accresciuta occupazione fosse destinata a soddisfare l'accresciuta domanda per il consumo immediato. Perciò, per giustificare qualsiasi dato ammontare di occupazione ci deve essere un volume di investimenti correnti sufficiente ad assorbire l'eccesso della produzione totale su ciò che la comunità decide di consumare a quel dato livello di occupazione. Poiché, a meno che non si verifichi questo ammontare di investimenti, i rendimenti degli imprenditori saranno inferiori a quelli richiesti per indurli ad offrire il volume di occupazione dato. ... Se in una comunità che è potenzialmente ricca la propensione all'investimento è debole, allora, nonostante la sua capacità potenziale di produrre ricchezza, l'operare del principio della domanda aggregata costringerà la comunità a ridurre la sua produzione effettiva, fino al punto in cui sarà divenuta così povera che la sua eccedenza sul consumo sarà sufficientemente diminuita da corrispondere alla debolezza alla propensione all'investimento".

Se si tiene presente che in Keynes l'espressione "psicologia della società" sta per struttura dei rapporti sociali, il brano in questione può agevolmente essere letto come segue: se in un certo momento la società ha speso una quantità maggiore di lavoro nella produzione, sarà maggiore anche la quantità di beni che essa otterrà. I rapporti sociali sono tali che questa quantità di beni non può però presentarsi tutta finalizzata all'accrescimento della riproduzione corrente (consumo). I capitalisti avranno dunque dovuto produrre la proporzione giusta di beni di consumo in più per riuscire a venderli tutti. La parte restante della produzione deve essere stata realizzata nella forma di mezzi di produzione. Affinché il lavoro precedentemente posto in movimento possa continuare ad estrinsecarsi, questo plusprodotto, che assume la forma dei mezzi di produzione deve essere acquistato, e cioè gli stessi imprenditori debbono effettuare nuovi investimenti per un ammontare sufficiente ad assorbire, al loro valore, anche i nuovi mezzi di

produzione, oltre ai beni di consumo in più destinati ai nuovi operai. Se gli investimenti non saranno sufficienti ad assorbire questo prodotto aggiuntivo, i rendimenti stessi degli imprenditori saranno inferiori rispetto a quelli richiesti per indurli a continuare ad offrire il volume di occupazione corrente. Il livello della produzione dovrà quindi diminuire, e con essa l'occupazione offerta, fino al punto in cui la restrizione dell'offerta di mezzi di produzione si sarà adeguata alle possibilità di sbocco. La portata della contrazione dipenderà dal peso relativo che le possibilità di sbocco per i mezzi di produzione hanno sulla capacità di assorbimento della produzione aggiuntiva nel suo complesso.

Se si riesce a superare l'effetto della notevole differenza di linguaggio che separa Marx da Keynes ci si accorgerà, della profonda similitudine della loro analisi. Nei Lineamenti, infatti, sostiene:

"Questa divisione interna del capitale si presenta ora in questo modo: che il vero e proprio prodotto del lavoro - il pluslavoro oggettivato - si scinde in due elementi: le condizioni oggettive per una nuova valorizzazione del lavoro (che nel linguaggio marxiano sono gli oggetti e gli strumenti della produzione), e un fondo di lavoro per il mantenimento della possibilità di questo lavoro vivo, ossia della forza lavoro viva in quanto viva, ma in modo tale che la forza lavoro può riappropriarsi di quella parte del suo stesso risultato - del suo stesso esistere in forma oggettiva - che è determinata come fondo di lavoro, solo in quanto essa non solo riproduce il proprio valore ma valorizza anche la parte di capitale nuovo che rappresenta le condizioni oggettive per la realizzazione di un nuovo pluslavoro e della produzione del surplus o produzione di plusvalori".

L'investimento borghese media quindi tutta la riproduzione sociale. Proprio per questo riusciva a trascinare avanti l'intera società nella sua fase d'espansione. Ma per questa stessa ragione si presenta a sua volta come un ostacolo nella fase di decadenza. Lasciamo ancora la parola a Keynes.

"Le opportunità di occupazione sono necessariamente limitate dall'ammontare della domanda globale. La domanda aggregata può a sua volta scaturire soltanto dal consumo presente o dal provvedere correntemente al consumo futuro. Il consumo per il quale possiamo profittevolmente provvedere in anticipo non può però essere spinto indefinitamente nel futuro.... Inoltre, quanto più grande è il consumo per il quale abbiamo provveduto in anticipo tanto più difficile sarà il trovare qualche cosa d'altro cui provvedere in anticipo, e tanto maggiore quindi la nostra dipendenza dal consumo corrente come fonte di domanda. Eppure, quanto più alto è il nostro reddito, tanto più grande è la differenza che separa il reddito dal consumo. Così, se viene a mancare qualche nuovo espediente non esiste, come vedremo, alcuna soluzione al problema, se non che il fatto che ci deve essere una disoccupazione sufficientemente elevata da mantenerci così poveri che il nostro consumo sarà inferiore al nostro reddito di un valore equivalente agli strumenti fisici che servono a provvedere al consumo futuro che è conveniente produrre oggi.

Le cose possono anche essere viste in questo modo. Il consumo è soddisfatto in parte da oggetti prodotti correntemente e in parte da oggetti prodotti precedentemente, e cioè con il disinvestimento. Quanto più il consumo è soddisfatto dal secondo, tanto più si verifica una contrazione della domanda corrente, poiché tanto più una parte della spesa corrente non riesce a trovare la strada del ritorno come parte del reddito netto. Al contrario, quando un oggetto è prodotto nel periodo considerato allo scopo di soddisfare il consumo successivamente, si verifica un aumento della domanda corrente. Ora, qualsiasi investimento deve trasformarsi presto o tardi in un disinvestimento (cioè nell'impiego e nell'ammortamento degli impianti esistenti). Perciò il problema di assicurarsi che i nuovi investimenti superino i disinvestimenti di un ammontare sufficiente a coprire la differenza tra il reddito netto e il consumo costituisce un problema che è sempre più difficile risolvere all'aumentare del capitale".

Che Keynes non stesse affatto affrontando un problema astratto è dimostrato dalle considerazioni immediatamente successive.

"L'esperienza del dopoguerra della Gran Bretagna e degli Stati Uniti (il riferimento è alla Prima guerra mondiale), sono certamente due esempi concreti di come l'accumulazione della ricchezza su scala così grande che la sua efficienza marginale è caduta più rapidamente di quanto non possa cadere il saggio di interesse, e ciò a causa dei fattori psicologici e istituzionali, possa interferire, specialmente in condizioni di laissez-faire, con un ragionevole livello di occupazione ed impedire di conservare il livello di vita che le condizioni tecniche della produzione sono in grado di assicurare".

Qui appare evidente che la produttività dei rapporti borghesi esiste solo per ed entro determinate condizioni sociali, che non sono affatto date una volta per tutte. Non appena queste condizioni non esistono più l'ostinarsi a voler imporre quei rapporti comporta un arretramento della comunità, nel senso che le risorse di cui dispone debbono essere lasciate inutilizzate.

L'insieme di queste condizioni può essere enunciato nello stesso modo in cui l'ha a suo tempo analizzato Marx:

"Il capitale costringe gli operai a superare il limite del lavoro necessario per effettuare un pluslavoro. Solo così esso si valorizza e crea plusvalore. Ma d'altra parte esso pone il lavoro necessario solo in quanto e nella misura in cui è pluslavoro e questo a sua volta è realizzabile come plusvalore. Esso pone dunque il pluslavoro come condizione del lavoro necessario, e il plusvalore come limite del lavoro oggettivato, del valore in generale. Finché non può porre quest'ultimo, esso non pone nemmeno il primo, né può farlo che sulla base di quello. Esso, dunque, limita - con un artificial chek, come dicono gli inglesi, cioè con un ostacolo artificiale - il lavoro e la creazione di valore, e lo fa per la stessa ragione e nella misura in cui esso crea pluslavoro e plusvalore. Esso dunque pone, per sua natura, un ostacolo al lavoro e alla creazione di valore, il quale contraddice la sua tendenza ad espanderli oltre ogni limite. Ma proprio perché da una parte esso pone un suo specifico ostacolo, e dall'altra tende a superare ogni ostacolo, esso è la contraddizione vivente".

Anche Keynes, là dove sviluppa le sue confuse argomentazioni sulla "natura del capitale", ci fornisce preziose indicazioni sulle condizioni di

improduttività dei rapporti borghesi che debbono essere superate con la politica del pieno impiego che egli suggerisce.

“Abbiamo visto”, egli afferma, “che il capitale deve essere mantenuto scarso abbastanza, nel lungo periodo, per avere un’efficienza marginale che sia almeno uguale al tasso di interesse per un periodo uguale alla vita dell’impianto, vita che dipende da condizioni psicologiche ed istituzionali. Che cosa comporterebbe questo fatto per una società che si trovasse così ben equipaggiata di capitale che l’efficienza marginale di questo fosse zero e divenisse negativa ad ogni investimento aggiuntivo? ... Se, in simili circostanze, ci trovassimo in una situazione di piena occupazione, gli imprenditori avrebbero necessariamente una perdita se continuassero ad offrire occupazione su una scala che comporti l’impiego di tutto lo stock esistente di capitale. Pertanto, lo stock di capitale e il livello dell’occupazione dovranno diminuire fino al punto in cui la comunità diviene così povera che il risparmio aggregato sia diventato pari a zero, in quanto il risparmio positivo di alcuni individui o gruppi viene bilanciato dal risparmio negativo (indebitamento) di altri. Così, per una società del tipo che abbiamo supposto, la posizione di equilibrio, in condizioni di laissez-faire richiederà che l’occupazione sia abbastanza bassa e lo standard di vita sufficientemente miserevole da portare i risparmi a zero...”.

“Inoltre, da ciò scaturisce che, di due comunità uguali, che hanno la stessa tecnica ma stock diversi di capitale, la comunità con uno stock più piccolo può essere in grado per ora di godere uno standard di vita più elevato della comunità con uno stock maggiore; tuttavia, quando la comunità più povera avrà raggiunto quella più ricca - come presumibilmente avverrà - allora entrambe saranno afflitte dal fato di Re Mida. Questa disturbante conclusione dipende ovviamente dall’assunzione che la propensione al consumo e il saggio di investimento non vengano deliberatamente controllati nell’interesse sociale, ma vengano quasi esclusivamente lasciati all’influenza del laissez-faire”.

La condizione della produttività dei rapporti borghesi è dunque proprio l’esistenza di una scarsità relativa. Quanto più una comunità si sviluppa e si arricchisce tanto meno l’influenza di questi rapporti sarà positiva.

Siamo costretti a riconoscere che l'abbondanza può di per sé essere la causa del disordine attuale e che il problema prioritario da affrontare non è quello, come comunemente si crede, di accrescere la forza produttiva del lavoro, quanto piuttosto quello di trovare una mediazione sociale adeguata per l'utilizzazione delle forze già create.

Ma dal discorso keynesiano emerge anche un altro elemento di grandissima rilevanza. La perdita di produttività dei rapporti borghesi è un *processo oggettivo*, che si manifesta, al di là delle intenzioni e delle speranze degli individui. A questi ultimi è solo lasciata l'alternativa tra l'ostinarsi a volerli riprodurre e diventare poveri o il non identificare più l'interesse sociale con l'accumulazione come fine a se stessa e intraprendere nuove strade. Dal dopoguerra si è faticosamente, e tra continue contraddizioni, cominciato ad andare in questa seconda direzione, Al significato di questa svolta e ai suoi effetti dedicheremo soprattutto le pagine conclusive di questo lavoro.

Dalle considerazioni svolte nei primi tre capitoli appare evidente che non è possibile riconoscere "dove siamo" senza comprendere il particolare significato delle *modificazioni sociali* intervenute a partire dall'inizio del XX secolo e, soprattutto, senza inquadrare la politica keynesiana del pieno impiego come una svolta storica diretta a trovare una soluzione di lungo periodo alle contraddizioni che scaturivano dallo sviluppo delle relazioni borghesi. Se non comprendiamo quella svolta non possiamo nemmeno intravedere la svolta che noi, a nostra volta, siamo chiamati a compiere, spingendoci al di là delle conquiste keynesiane.

Glosse (auto)critiche

Indubbiamente la ricostruzione del problema che si è presentato a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta contenuta nel terzo capitolo, anche a distanza di quarant'anni, appare quanto mai puntuale e tuttora valida. Eppure, qualcosa di essenziale ancora mancava. Di che cosa si tratta? Per individuarlo possiamo far riferimento ad una distinzione formulata nel *Trattato dell'argomentazione* di Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca. Il testo era senz'altro *persuasivo* per quell'esigua minoranza che era già concentrato sul problema di comprendere le ragioni della crisi, ma non era affatto *convincente*, cioè in grado di coinvolgere anche coloro che fino a quel momento erano rimasti indifferenti nei suoi confronti o pensavano di poterlo risolvere senza cambiamenti radicali. Il livello al quale l'argomentazione si svolgeva non conteneva cioè alcun approfondimento di come lo stesso senso comune prevalente nella società - che si esauriva nell'opposizione tra una ripresa del liberismo e una riedizione del keynesismo - fosse l'elemento che *determinava* la crisi che cominciava a travolgerci.

La maggior parte delle persone ha solo un'idea *astratta* della natura storica dei propri rapporti sociali, e quindi "naturalizza" le conquiste passate e recenti come espressione del *normale modo* di essere umani. Così tende però a far scomparire il ruolo positivo delle conquiste appena effettuate, ma soprattutto ad ignorare l'ostacolo che esse frappongono

all'ulteriore sviluppo, quando quel modo di vita ha estrinsecato tutte le sue potenzialità.

Questo aspetto essenziale del problema rimaneva sempre implicito, sfociando in un approccio metodologico che svuotava l'argomentazione della sua *presa* sul lettore. La formulazione *prevalentemente economicistica* della questione faceva cioè sentire il lettore *libero*, appunto perché essa era inerente ad un qualcosa che poteva restare *esteriore*, in quanto *non* investiva direttamente la sua stessa esistenza, ma era di competenza della sfera nella quale scienziati del sociale e politici svolgevano la propria azione.

Ma la riproduzione dei rapporti capitalistici non ha questa natura esteriore, cioè non è appannaggio dei soli capitalisti. Come spiega acutamente Marx nel primo volume dei *Grundrisse* (pp.292-295), paragonando il salariato ad Esaù, il soggetto che *proietta* il potere di usare la sua forza lavoro nel capitale agisce come un elemento del capitale, e la sua pretesa di essere al di fuori del processo al quale partecipa, che secondo la sua percezione si limiterebbe a *subire*, è priva di fondamento.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2022

- Q. nr. 3/2022** –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
Q. nr. 2/2022 –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
Q. nr. 1/2022 –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
-

2021

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
Q. nr. 11/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (2)
Q. nr. 10/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (1)
Q. nr. 9/2021 – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
Q. nr. 7-8/2021 – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
Q. nr. 6/2021 – La controversia sui lavori socialmente utili
Q. nr. 5/2021 – Il pensionato furioso
Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale
Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico
Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della "Democrazia Economica" e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L'assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
-

-
- Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 –
1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

